

INFORMAZIONE E POTERE.

Dura polemica tra nuovo e vecchio direttore dell'azienda L'Usigrai: incarichi e stipendi non saranno toccati

Locatelli: Billia mi calunnia sulla gestione Rai

Gianni Locatelli, accusato dal nuovo direttore della Rai Gianni Billia di aver avuto una «gestione allegra», ribatte secco: «Calunnie». Ieri sera incontro Usigrai con i vertici di viale Mazzini, che rassicurano: «I diritti acquisiti non si toccano». Il nuovo direttore del personale questo week-end studierà tutte le pratiche. È polemica sulle gratifiche d'oro: nel '93 spesi 900 milioni, molti meno durante la gestione dei professori.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Calunnie»: così Gianni Locatelli, ex direttore generale della Rai, ha definito le accuse rivolte pubblicamente l'altro giorno dai nuovi dirigenti della Rai (Gianni Billia, che ha ereditato l'ufficio di Locatelli, ha parlato persino di una «gestione allegra»). «Circa le presunte irregolarità nell'adempimento del mio mandato di direttore generale - ha detto infatti Locatelli - non posso che respingere fermamente queste caluniose affermazioni, ribadendo che il mio comportamento è stato sempre informale a principi di correttezza, trasparenza e rigore. Ogni atto è stato da me compiuto nel rispetto delle norme di legge, dei contratti di lavoro e della prassi aziendale».

no a lunedì alle 19, quando l'Usigrai incontrerà nuovamente il direttore del personale che in queste 72 ore studierà tutti e 108 i casi aperti. L'Associazione Stampa Romana, comunque, ha messo a disposizione dei colleghi Rai il proprio ufficio legale.

A Saxa Rubra, intanto, ricordano come questa super-informata di nomine era un fatto liberatorio contro la pratica della lottizzazione, per spazzare via i vecchi assetti. Ma perché Locatelli aveva aspetta-

Il governo ripresenta il decreto salva Rai riservandosi il potere di licenziare il Cda

Quattro. Il decreto «salva Rai» (che scadeva oggi) è stato una volta ancora «rinfrescato» dal governo Berlusconi. Dunque, in vigore per altri due mesi, in attesa che sia il Parlamento a poterlo discutere per la conversione in legge. Ma - dopo la grande attesa di due mesi fa - ieri sono stati tenuti toni bassissimi nell'annuncio, tanto che non Giuseppe Tatarella, ministro delle Poste, ma il suo collega Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione, ha dato la notizia ai giornalisti al termine del Consiglio dei Ministri. Poche parole: il Consiglio ha reiterato il decreto legge recante «disposizioni urgenti per il risanamento e il riordino della Rai». Nulla di cambiato rispetto al testo dello scorso 30 giugno. Durissimo il commento di Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds: «La ripresentazione del decreto mantenendo intatto l'art. 1, che in realtà è una tagliola sulla testa dei consiglieri d'amministrazione, in quanto il Governo il può «licenziare» in ogni momento, dimostra ancora una volta qual è la cultura di questo Governo sulla comunicazione, ed entra in contraddizione con le dichiarazioni sul rilancio della Rai e della sua autonomia fatte dalla presidente Moratti».

Avvocati contro Professori, sulle nomine dei giornalisti, cento e otto pratiche bloccate a luglio dal nuovo vertice aziendale. E Locatelli, per replicare ai nuovi padroni di viale Mazzini, prende anche lui la parola e l'articolo 3, comma 4 della legge 206/93 a precisare che tra i compiti del direttore generale c'è, tra gli altri, quello di «assumere e nominare giornalisti, su proposta dei direttori di testata, informandone il Consiglio».

Dopo aver «scongelato» 39 nomine nei giorni scorsi, ed avere invece nuovamente bloccate per verifica altre 54 (ma quali le une e le altre? Ad essere «congelati» ieri erano soprattutto i giornalisti radio e tv della Rai, dove regnava grande confusione), ieri sera Billia e Francesco Ruggero, fresco di nomina a direttore del personale, hanno ricevuto una delegazione Usigrai guidata dal segretario Giorgio Balzoni.

E Billia si è dimostrato - dopo la durezza dimostrata l'altro giorno nei confronti del vecchio vertice Rai - molto disponibile con i giornalisti, dichiarando che i diritti acquisiti, incarichi e remunerazione, non si toccano. Il problema - ha sostenuto - è una incongruenza tra i piani editoriali e le nomine. Incongruenza che per l'Usigrai non esiste. Il dilemma resterà aperto fi-

to tanto, fino agli ultimi giorni prima delle dimissioni di luglio, per mettere quelle firme? Eppure, il via libera era arrivato da tempo. All'Usigrai, infatti, sostengono che oltre alle delibere prese in esame dagli Avvocati del nuovo vertice aziendale (quelle di dicembre e di gennaio, quando alla Rai stavano per dichiarare fallimento) ci sono quelle sui piani editoriali di aprile e dei mesi seguenti, cioè dopo il «decreto salva-Rai» e il via libera dell'assemblea dei soci. A maggio lo stesso ufficio del personale avrebbe persino sollecitato Locatelli a firmare i nuovi passaggi di qualifica, per un motivo di cassa: anziché un risparmio si rischiava l'effetto boomerang. Un pretore avrebbe certo preteso la retrodatazione di tutte le pratiche da gennaio.

Ieri sera i responsabili dell'Usigrai, con il segretario Giorgio Balzoni, sono stati ricevuti da Billia e da Francesco Ruggero, fresco di nomina a direttore del personale Rai dopo trent'anni all'Inps, per discutere la situazione. Neppure i direttori di testata, infatti, sono certi di quali nomine sono state scongelate (39, ha detto Letizia Moratti, neo-presidente della Rai) e quali no, ed è il lavoro in redazione ad essere di fatto «congelato».

Ma un altro fronte si è aperto ieri: contro la stampa dell'altro giorno i nuovi dirigenti di viale Mazzini hanno, annunciato che «casseranno con un colpo di penna le «gratifiche» non previste dai contratti di lavoro. E L'Espresso pubblica, nel numero da oggi in edicola, un elenco di «stipendi d'oro» che ha già suscitato le prime reazioni. Secondo il settimanale diretto da Claudio Rinaldi, nel '93 - durante la gestione Pasquarelli - sono stati spesi così ben 900 milioni. A Giovanni Minoli, allora, la gratifica più alta, con 125 milioni lordi, seguito da Puccio Corona (99 milioni) e da numerosi giornalisti dai volti noti al pubblico, tra cui Cino Nebiolo, Piero Badaloni, Fabrizio Maffei, Diletta Petronio, Rosanna Cancellieri, mentre 30 milioni sarebbero stati assegnati a tutti i direttori. Le cifre si sarebbero ridotte durante la gestione dei Professori, nel '94: ancora primo Minoli, con 75 milioni, seguito dal direttore del Tg2, Paolo Garimberti, con 40 milioni lordi. Ma Garimberti si è arrabbiato e ha subito precisato che non di «gratifiche» si trattava, ma del rimborso concordato con la Rai per pagare la penale alla Repubblica per il mancato preavviso di licenziamento.



L'ex presidente della Rai Claudio Demattè

Ettore Ferrari/Effige

«La Rai non è l'Inps... Dare sei reti al governo è un po' troppo»

Demattè: «Lascino stare i direttori»

«Questi signori che vengono dall'Inps e che pensano di risolvere i problemi della Rai così...». Claudio Demattè, l'ex presidente della Rai messo sul banco degli imputati dal nuovo vertice della tv pubblica, si difende: «Quello che abbiamo fatto parla da sé. C'è stata con la nostra amministrazione la vera svolta della Rai». E le promozioni? Una questione di «interpretazione strettamente burocratica. Ma perché mettere in mezzo i direttori?».

Rai?

No. C'era un aumento più forte nella prima parte dell'anno e un aumento meno forte nella seconda. Abbiamo rivisto il budget l'ultima volta prima di andar via in marzo e il totale dei ricavi pubblicitari collimava con quello previsto. La raccolta pubblicitaria durante la nostra gestione è aumentata del sette per cento. Che dire, allora dei tre miliardi per la pubblicità di Telepiù rifiutati da questi signori? Dove finiranno quei soldi, chi se li prenderà? La verità è che noi abbiamo fatto cose che stanno lì, che parlano da sole, che sono state la vera svolta, il vero cambiamento della Rai. Poi, se qualcuno che viene dall'Inps crede di agire diversamente... Ma la cultura d'impresa è molto diversa da quella dell'amministrazione pubblica. L'impresa ha l'esigenza di trattare il personale diversamente da chi non sta sul mercato.

Ma la Rai deve stare sul mercato. Non l'avevo detto sempre anche voi?

Certo, fin tanto che non la si vuol rendere altra cosa. Il modo di gestire il personale deve rispondere a esigenze di mercato. Anche se ora, forse potrebbe farne a meno, visto che la situazione è diversa. Non mi pare che adesso la Fininvest possa effettuare operazioni di concorrenza scatenate.

Gli è andato male anche l'accordo di cartello... A questo proposito, le giro la domanda che Pansa le ha rivolto dalle pagine dell'«Espresso»: perché non ha denunciato subito quelle richieste?

Abbiamo segnalato tutti i problemi nelle sedi competenti. Quando in Commissione di vigilanza Pilo mi accusò di fare sconti di pubblicità illegali, io chiesi: a quale legge si riferisce, all'accordo di cartello? È tutto agli atti. E comunque il nostro dovere l'abbiamo fatto nfluendo quelle richieste. Evidentemente gli estremi per procedere non c'erano.

E, invece, ci sono gli estremi per procedere contro le promozioni che il nuovo vertice considera «illegali»?

Premetto che non è accettabile il linciaggio che è stato fatto nei confronti di una persona che ha fatto un lavoro straordinario come Cello. Detto questo, erano uscite molte persone, un centinaio di dirigenti e quasi duemila persone ai livelli inferiori. Alcune posizioni sono state formalizzate dal consiglio, altre dalla direzione generale dopo una verifica di funzionalità. E l'organigramma può essere interpretato in forma strettamente burocratica o no. Ma mi chiedo: perché vengono messi in mezzo i direttori di testata?

Come vede il futuro della Rai, nuovamente lottizzata?

La maggioranza di governo ha voluto invertire un corso storico che spostava la tv pubblica dal controllo dell'esecutivo a quello del Parlamento. Il problema di fondo, però, rimane quello dell'assetto del sistema. Mettere le mani sulla Rai è grave, il governo avrebbe sei reti, il 92% degli spettatori. Il pluralismo nell'informazione, invece, può attenuare questi rischi di controllo forte.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Professore Demattè, allora i «professori» hanno amministrato male la Rai? Cosa dice di come all'epoca ci accusavano di voler caricare il bilancio '93 per far vedere che eravamo bravi. La situazione era veramente difficile. C'era un decreto che non passava (quello Salva Rai ndr), a fine dicembre avevamo i ludi bloccati. Comunque, quello che abbiamo fatto è ben visibile e verificabile.

Sempre la Moratti ha annunciato che l'indebitamento di fine anno sarà di 1.400 miliardi, più grave di quanto avevamo previsto voi.

La Rai incassa nella prima parte dell'anno e spende negli altri sei mesi. L'indebitamento c'era anche quando siamo arrivati noi: il punto massimo era a 1.800 miliardi. Quindi la stima attuale è tecnicamente più bassa rispetto all'anno scorso. La situazione è migliorata, il numero dei dipendenti è già sceso a 11.800 e sono diminuiti i contratti a tempo determinato, con un risparmio di 250 miliardi.

Ma calerà la pubblicità, come dice ancora la presidente della Rai?

Se intendeva i crediti non riscossi, soprattutto quelli dell'amministrazione pubblica, allora va detto che il problema l'avevamo affrontato anche noi insieme alla società di revisione. E avevamo anche visto che alcuni di quei crediti non erano esigibili, proprio come dicono oggi i nuovi amministratori. Tanto che nel budget avevamo in-

PRIMO PIANO Gaspari spara insulti per un articolo sulla destra mondana, il «Secolo» ingiuria Benni «Bastardi, tardone». An all'assalto dei giornali

Guai a raccontare la «mondanità» dei dirigenti di Alleanza nazionale: chi lo fa è un «efebò» o una «tardona». Così il sottosegretario agli Interni Gaspari ricopre di nuovi insulti giornali e giornalisti, in perfetto stile fascista. Un linguaggio riproposto sempre più frequentemente: qualche tempo fa era stato Storace ad attaccare i direttori «omosessuali e con la erre moscia». E il «Secolo» attacca così Stefano Benni: «Un bastardo come pochi...».

PAOLO BRANCA

ROMA. Puoi anche lasciare alle spalle il passato. Cambiare le insegne. Tentare di assumere un aspetto rispettabile e rassicurante. Ma col linguaggio è difficile barare. E prima o poi, dietro le parole, il fascista viene fuori.

Il linguaggio è quello degli insulti più tipicamente maschilisti, o meglio sessuofobici: «Tardone, efebò». La pronuncia non qualche personaggio folkloristico in camicia nera, o un ultrà tipo «Er pecora», ma un giovane uomo di governo: Mau-

rtino Gaspari, sottosegretario agli Interni. Uno dei colonnelli di Fini, fra i più impegnati nel progetto Alleanza nazionale, che dovrebbe chiudere - nelle intenzioni proclamate - con la tradizione fascista del Movimento sociale italiano. I destinatari sono i soliti: giornalisti e giornalisti. Sul «Secolo d'Italia» il sottosegretario ci fa sapere che An non può stimare «quei gaspariani» della grande industria, dal «Corriere della Sera» a «Repubblica», sui

quali alcune giornaliste tardone parlano in termini denigratori di Alleanza Nazionale, mentre altri giovani virgulti o efebici personaggi hanno riversato soltanto calunnie e insulti sugli esponenti di questa «maggioranza». Conclusione con nuova raffica di insulti contro «la stampa prezzolata e asservita al grande potere finanziario. Noi - scrive Gaspari - ce ne curiamo assai poco e andiamo avanti per la nostra strada. Continuiamo a scrivere pure quello che vogliono tardone ed efebò calunniatori, noi sappiamo di avere dalla nostra parte la gente e soprattutto sappiamo di essere gente onesta e trasparente, a differenza di tanti scribacchini, di tanti oppositori, di tanti calunniatori in servizio permanente effettivo».

La storia potrebbe finire qui, senza bisogno d'altro, tanto eloquente è il lessico gaspariano. Ma, per la cronaca e non solo per questa, è utile capire che cosa abbia

suscitato una reazione così volgare e sprezzante. Ce l'ha il sottosegretario con qualche attacco alle manovre lottizzate di An all'assalto di enti e aziende, come il suo stesso «superiore» (il ministro degli Interni, Maroni) la dipinge? Macché, quelle saranno «calunnie» (secondo lui, s'intende), ma evidentemente appartengono ad una categoria più vile. A far infuolare l'esponente (post)-fascista è un servizio - apparso ieri sul «Corriere della Sera», a firma di una stimata collega - sulla «voglia di mondanità» della nuova classe dirigente di Alleanza nazionale. Uno stile che Massimo D'Alema - in un'intervista ad un'altra collega del «Messaggero» - definisce «kitsch». Pensavo che i missini - aveva riferito il segretario del Pds - avessero maggior rigore, maggior senso dello Stato. Invece vedere i vari Tatarella e La Russa così ridanciani e mondanissimi... C'è anche Gaspari, naturalmen-

te. Immortalato in una foto, mentre ad una festa taglia una torta, attorniato da ragazze sorridenti. Raccontano che altri esponenti di An non se la siano presa, anzi abbiano trovato divertente quella che - nello stesso articolo - viene definita una «polemica estiva». Ma non si può barare troppo col proprio linguaggio, con la propria cultura. Gaspari prende ufficialmente posizione con un articolo sul quotidiano del partito, «Il Secolo d'Italia». Poi ne fa anticipare alcuni passaggi attraverso un'agenzia di stampa.

Uno scatto d'ira isolato? Purtroppo non è così. Basta andare indietro nel tempo - solo qualche settimana - per ritrovare altri attacchi con lo stesso stile, e con lo stesso linguaggio. E sempre contro gli odiati giornalisti, contro i «direttori omosessuali e con la erre moscia», per usare le parole di un altro uomo di punta della nuova destra, Francesco Storace. Lo stesso «Se-



Maurizio Gaspari non sopporta di essere definito «kitsch» - Pietro Pesce/Master photo

colo» di ieri offre l'ultimo insulto: destinatario Stefano Benni, che sul «Manifesto» aveva composto l'«Inno di Alleanza nazionale». Può ovviamente non piacere quello che scrive Benni, può apparire ai post-fascisti persino infamante. Ma che parola usa il giornale del Msi per attaccarlo? Bastardo. Proprio così: «Stefano Benni - scrive Pietrangelo Buttafuoco - è un bastardo puro, un bastardo come pochi».

Il linguaggio svela forse meglio di ogni altra cosa la propria cultura, il proprio modo di essere. E proprio per questo, al «Corriere della Sera», agli insulti di Gaspari hanno scelto di dare il dovuto rilievo, senza alcuna replica. «Cose del genere - dice il vicedirettore, Giulio Guastini - qualificano da sole chi le scrive. Non c'è bisogno di commentare. Non c'è bisogno di solidarietà. Tutti «efebò», «tardone» e «bastardi», potranno consolarsi quelli di An, la moderna destra di governo.